

SCUOLA DI SCIENZE UMANE , SOCIALI  
E DEL PATRIMONIO CULTURALE

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA,  
PEDAGOGIA E PSICOLOGIA APPLICATA (FISPPA)



**UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA**

# **UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA**

**DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E  
PSICOLOGIA APPLICATA – FISPPA**

**CORSO DI STUDIO**

**IN SCIENZE DELL'EDUCAZIONE E DELLA FORMAZIONE**

**CURRICOLO EDUCAZIONE SOCIALE E ANIMAZIONE CULTURALE**

Relazione finale

## **EDUCARE AL GENERE: UN APPROCCIO PEDAGOGICO E ANTROPOLOGICO**

**RELATORE:**

Prof. SPAGNA FRANCESCO

**LAUREANDA:**

ZULIAN ILARIA

Matricola 1048931

**Anno Accademico 2015-2016**

## **INDICE**

- INTRODUZIONE

- CAPITOLO 1:

### *GENERE COME COSTRUZIONE CULTURALE*

- DEFINIZIONE DI GENERE E SESSO
- MARGARET MEAD E UNA NUOVA OTTICA DI GENERE
- IVAN ILLICH E LA CRITICA DELL'UGUAGLIANZA

- CAPITOLO 2:

### *ANTROPOLOGIA DEL GENERE*

- CRITICA ALL'ANDROCENTRISMO
- LA VECCHIA E LA NUOVA RICERCA ANTROPOLOGICA SOTTO UN'OTTICA DI GENERE
- LE SOCIETA' MODELLANO I CORPI

- CAPITOLO 3:

### *EDUCARE AL GENERE*

- EDUCARE AL GENERE: SIGNIFICATO
- LA SCUOLA COME ARENA DELL'EDUCAZIONE AL GENERE
- UN'ESPERIENZA PERSONALE DI EDUCAZIONE AL GENERE

- CONCLUSIONI

- BIBLIOGRAFIA

- SITOGRAFIA

- RINGRAZIAMENTI

*EDUCARE AL GENERE*  
*Un approccio pedagogico e antropologico*

## INTRODUZIONE

“Educare al genere: un approccio pedagogico e antropologico” ha come tema centrale il concetto di genere analizzato sia dal punto di vista antropologico nella sua evoluzione all’interno della disciplina e nel modo di fare ricerca, sia di come sia diventato oggetto di attenzione anche a livello pedagogico e sia argomento di dibattito.

Nel primo capitolo “Genere come costruzione culturale” si inizia con una distinzione tra il concetto di sesso e il genere. Questa classificazione nel corso dell’evoluzione degli studi di vario tipo ha avuto dei cambiamenti e delle implicazioni e dall’idea che fosse legata alla natura e biologicamente determinata, si arriverà a considerare i due concetti come costruzioni culturali. Margaret Mead è considerata la prima antropologa che ha rilevato come la categoria del genere sia determinante in ogni suo aspetto all’interno di ogni cultura e come questo sia stato tralasciato per molto tempo. Dal suo contributo inizieranno studi e riflessioni che cambieranno il modo di pensare e fare ricerca, analizzando in modo critico le ricerche fatte in precedenza. Ivan Illich, a riguardo, critica l’uguaglianza che si sta da tempo cercando di creare tra l’uomo e la donna. Secondo lo studioso la cultura è fondata sulla distinzione tra i generi. Il tentativo della società di cancellare questa classificazione per rendere gli esseri umani uguali porta a nascondere la cultura femminile all’interno di una grande concezione maschile e analizzare la società in maniera distorta. Nel contesto sociale, secondo Illich, i due generi sono tra loro complementari e asimmetrici e questo caratterizza ogni ambito della cultura.

Nel secondo capitolo “Antropologia di genere”, si affronta il cambiamento avvenuto all’interno dell’antropologia partendo dalla critica all’androcentrismo. Il modo di fare ricerca prima degli anni Settanta del Novecento era determinato da un pregiudizio maschile, che portava all’esclusione dalla ricerca della parte femminile di ogni popolazione perché ritenuta più naturale. Attraverso gli studi femminili di quegli anni, emerge la figura della donna come elemento

fondamentale e costitutivo all'interno di ogni cultura. Questo porta ad analizzare le popolazioni mettendo in relazione l'uomo e la donna in ogni rapporto, stratificazione e simbolo. Il nuovo modo di fare ricerca ha ripercussioni sia sulle nuove indagini, che utilizzano un'ottica di genere per osservare, sia negli studi precedenti avviene una rivalutazione critica. Vengono dunque effettuate ricerche sulle ricerche, cioè alcune delle indagini antropologiche svolte prima del 1970 circa diventano oggetto di studio e si effettua il tentativo di privarle del pregiudizio maschile e leggere quelle popolazioni attraverso il concetto di genere. Il contributo di Lia Viola sottolinea il fatto di come la società influenzi e arrivi a plasmare l'essere uomo e donna e di come la categoria di genere sia determinante in ogni aspetto della cultura e socialmente determinata.

Nel terzo capitolo "Educare al genere" si tratta delle innovative pratiche educative che, partendo dal concetto di genere che limita i bambini e ragazzi fin dall'infanzia, puntano ad aiutare ogni persona ad assumere uno sguardo critico nei confronti di ciò che la realtà culturale impone loro e di quello che può offrire. Per questo tipo di educazione, essere uomo e donna non dovrebbe essere una conseguenza di un'impostazione sociale. La formazione della propria identità deve partire dai propri desideri e aspirazioni ed essere libera da stereotipi. Diventare uomini o donne deve diventare una scelta, non eliminando le differenze, che al contrario in questa cornice sono strumento di arricchimento, ma dando la possibilità di partire da sé stessi e scegliere in base a tutte le alterità che la società offre in maniera critica e non in modo condizionato.

Questa mia particolare scelta di approfondire questo determinato concetto è derivata dalla mia esperienza di tirocinio, dove ho potuto seguire un progetto legato all'Educazione al Genere promosso in alcune scuole secondarie di primo grado. Osservando come il concetto di Genere sia determinante nella costruzione della propria identità sia sessuale, sia personale e sociale, mi ha spinto ad analizzare l'argomento, arrivando a studiare che essere maschio o femmina è un elemento determinante in tutte le società e come appartenere a uno o all'altro genere sia la causa e la conseguenza di molti altri condizionamenti culturale. Partecipando al progetto ho potuto personalmente osservare come l'educazione al

*EDUCARE AL GENERE*  
*Un approccio pedagogico e antropologico*

genere possa diventare strumento di crescita utile per ogni ragazzo e come l'apertura al dialogo e al rispetto delle differenze sia positivo per lo sviluppo di un'identità libera da stereotipi e predisposta all'altro.

*EDUCARE AL GENERE*  
*Un approccio pedagogico e antropologico*

## CAPITOLO 1:

### *IL GENERE COME COSTRUZIONE CULTURALE*

#### **1.1 DEFINIZIONE DI GENERE E SESSO**

La prima classificazione che viene attribuita ad un essere umano appena nato è se appartiene alla categoria dei maschi o a quella delle femmine. Questo dimostra come è determinante in tutte le società essere in uno o nell'altro gruppo perché essere o donna o uomo influisce per tutta l'esistenza.

Il sesso è legato alla biologia, è un dato naturale e viene definito in base a caratteristiche fisiologiche. Osservando gli organi sessuali il neonato viene classificato come maschio o femmina. Tutto ciò che segue da questa distinzione non è nulla di innato e neanche di biologicamente determinato. Essere uomini e essere donne è un costrutto sociale, sono delle caratteristiche che la società ha ritenuto adeguate più a una categoria rispetto ad un'altra.

Il genere diventa un carattere appreso, determinato dalla cultura e simbolicamente costruito. È una pratica relazionale in quanto il maschile e il femminile si definiscono l'uno in relazione all'altro<sup>1</sup>. È un carattere sistematico, sociale e variabile, poiché indica le relazioni specifiche di potere e di subordinazione legate al fatto di essere uomini e essere donne; ma non solo, rappresenta anche le modalità in cui la gerarchia di rapporti si è costituita, essendo trasversale a tutte le strutture sociali, educative, politiche, culturali, quotidiane.<sup>2</sup>

In questo modo si analizza come dalle differenze fisiche di base si arrivi ad attribuire altri significati, che caratterizzano ogni aspetto della società. Il genere, dunque, rappresenta le differenze di ogni tipo, che determinano i rapporti di potere

---

<sup>1</sup> Gambieri C. et alii: Maio M.A., Selmi G., *Educare al genere*, Roma, Carocci, 2010, p.19.

<sup>2</sup> Busoni M., *Genere, sesso, cultura*, Roma, Carocci, 2000, p.26.



e le gerarchie, che ci sono tra le donne e gli uomini, sottolineando il fatto che queste divisioni sono costruzioni sociali e arbitrarie della realtà in cui si vive.<sup>3</sup>

Da queste prime definizioni, si può notare come sia il genere che nasce e si declina in base al sesso biologicamente determinato. Dagli anni Settanta del secolo scorso, però, dopo vari studi, questa concezione è mutata. Dall'idea che il sesso sia immutabile e definito dalla scienza, legato alla natura, e il genere diventi, di conseguenza, una dimensione sociale legata alla differenza biologica con la base di due forme distinte, si è passati a determinare il sesso come un concetto non definibile, frutto anch'esso di una costruzione sociale. Dunque non è così netta la separazione tra sesso biologico-naturale e genere socio-culturale.

Attraverso varie ricerche in vari campi delle scienze, si è analizzato, come la divisione delle due categorie derivanti dal sesso non possa essere innata. Infatti non si riesce a trovare un unico fattore che sia determinante della distinzione netta tra essere maschio ed essere femmina, una base responsabile della divisione sessuale nei due sessi. La stessa genetica viene influenzata da criteri esterni ad essa e di conseguenza l'appartenenza ad una categoria sessuale non è determinata solo da caratteri scientifici fissi e immutabili: essere maschi o femmine non dipende solo dai cromosomi, ma ha molto valore l'aspetto esterno, la forma e la grandezza dei genitali. Questo ha portato a veder come il sesso sia una costruzione sociale, cioè come di fronte a varie caratteristiche naturali che non possono essere ricondotte completamente alle due categorie, si arrivi a negare queste qualità biologiche per conformare il soggetto comunque all'interno del prodotto culturale dominante declinato nei due generi. Nel momento in cui il genere viene determinato, tutto ciò che poi accade rafforza questa prima attribuzione.<sup>4</sup>

Come si può osservare anche dalla storia, tutto ciò che determina l'essere donna e uomo non è derivato dalla natura perché in base alla società, al tempo e al luogo si sono distinti in qualità, comportamenti, ruoli e posizioni sociali che, con il corso dell'evoluzione, sono cambiati e si sono modificati. La stessa subordinazione della donna non è naturale, non c'è nessun gene responsabile, ma è una

---

<sup>3</sup> Busoni M., *Genere, sesso, cultura*, Roma, Carocci, 2000, p.28.

<sup>4</sup> Ivi, pp.46-47

costruzione culturale legata al genere. Questo è un altro dato che rafforza la tesi per cui il sesso sia situazionale e contestuale e di conseguenza anche il rapporto genere e sesso vada riconsiderato. Essendo il sesso determinato dalla società, è il genere che lo precede e determina. Viene invertita la tesi secondo cui dalle differenze biologiche si arrivi a quelle sociali: prima ci sono le disuguaglianze culturali e sociali e poi avviene la divisione in due sessi. Da questa inversione di teoria, emerge che non sia la differenza a creare la gerarchia, ma che in realtà sono le asimmetrie sociali a creare le differenze e come queste influenzino la formazione dell'identità di ognuno e il suo essere nella società.

Da questo cambiamento si delinea il fatto di come genere e sesso siano usati dalla società per imporre ed esercitare il dominio in tutti i campi degli uomini sulle donne. Quello che una volta era affidato alla differenza dei generi, oggi viene affidato alla distinzione tra i sessi: il rapporto di dominazione/subordinazione passa da uno stato palese ad uno occulto. Il genere risulta uno strumento pervasivo all'interno di tutto l'ordine sociale e si estende ad ogni livello dell'esperienza umana, portando le relazioni gerarchiche ad essere determinate dall'idea di un ordinamento naturale della divisione dei sessi.<sup>5</sup>

L'antropologa Joan Scott, a proposito, elabora una definizione di genere, nella quale attribuisce a questo concetto il ruolo di protagonista tra le relazioni sociali e la responsabilità della manifestazione dei rapporti di potere. I rapporti di genere, secondo questa studiosa, sono costruiti attraverso i simboli e i miti culturali, i concetti normativi, l'idea di politica e l'identità soggettiva. Tutti questi elementi combinati sono determinanti nella formazione delle relazioni sociali, nelle quali è sempre il genere a elaborare il potere e a essere il riferimento di ogni produzione simbolica e culturale. Si arriva così a determinare che sia la politica a costruire il genere e il genere la politica.<sup>6</sup>

Un'altra studiosa di questa nuova concezione è l'antropologa Nicola-Claude Mathieu, la quale analizza i rapporti sociali di sesso e genere e la formazione dell'identità e della persona sociale. Le studiosa mostra come il genere combinato

---

<sup>5</sup> Busoni M., *Genere, sesso, cultura*, Roma, Carocci, 2000, pp.56-57.

<sup>6</sup> Ivi, pp.60-61.

con il sesso costruisca l'identità in tre modi diversi: il genere traduce il sesso, dove questo corrisponde ad un vissuto individuale dell'identità; il genere simbolizza il sesso, servendosi del sesso come modo sociale per classificare due categorie fisse e chiuse di persone; infine il genere costruisce il sesso, portando alla formazione di un'identità di classe di sesso. Quello che emerge è il modo in cui il gruppo dominante si appropria attraverso vari modi del gruppo del sesso dominato, portando alla creazione di due classi divise e discriminate in base al sesso di appartenenza. Il genere diventa la misura attraverso il quale un sesso ha potere sull'altro in base alla distinzione del solo sesso anatomico (determinato socialmente dalla classe dominante).<sup>7</sup>

Una realtà completamente opposta è quella della popolazione dei Vezo della costa occidentale del Madagascar. Dai lavori dell'antropologa Rita Astuti, emerge come l'identità vezo si costruisca in base a ciò che si è capaci di fare. Essere maschio o femmina non è determinante, sono presenti comunque delle differenziazioni di genere, ma non sono essenziali nei rapporti sociali e nella costruzione simbolica perché non si rileva una supremazia di un genere sull'altro. Nel momento della nascita viene infatti definito un sesso che è dato, fisso e non fabbricato, privo di genere perché l'identità è qualcosa di fluida che si costruisce con il saper fare. Nella società occidentale però questo non accade. In base agli organi sessuali vengono attribuiti alla persona valori che portano a ruoli sociali diversi e a discriminazioni. Mentre nei Vezo il sesso non è nient' altro che un carattere privo di conseguenze sociali perché l'identità è indifferentemente maschile e femminile, nella società occidentale il sesso è usato per classificare e attribuire agli essere umani il ruolo di dominati e dominanti. Il sesso risulta essere la base di tutte le differenze e discriminazioni della società in quanto prodotto culturale e simbolico del genere.<sup>8</sup> È visibile come, nella società occidentale avere determinati genitali sia causa di stratificazioni sociali e distinzioni perché la dicotomia sesso/genere non è un semplice strumento di comprensione della realtà sociale (come nella cultura dei Vezo, dove è assente una stratificazione basata su distinzioni di genere), ma è usata per creare differenza in base al sesso.

---

<sup>7</sup> Busoni M., *Genere, sesso, cultura*, Roma, Carocci, 2000, pp.65-66.

<sup>8</sup> Ivi, pp.-70-73.

Ogni attività umana dunque è determinata e influenzata dalla relazione sesso e genere di quella determinata società perché l'ottica di genere pervade ogni aspetto sociale e lo caratterizza in gerarchie e differenze.

## **1.2 MARGARET MEAD E UNA NUOVA OTTICA DI GENERE**

Margaret Mead, con le sue ricerche delle popolazioni della Nuova Guinea, segna una svolta nel panorama dello studio antropologo delle società perché è la prima antropologa che dedica la sua indagine sulle differenze tra i sessi.

Studiando sette società indigene del Pacifico, esamina gli aspetti di vita quotidiana, i riti, l'uso del corpo, e riconduce le forti differenze ai ruoli sociali tra maschi e femmine.<sup>9</sup> Attraverso la loro comparazione nota come in alcuni gruppi la divisione erano molto marcate, mentre in altri la divisione tra i ruoli maschili e femminili quasi andava a scomparire e questo la porta a riqualificare il genere all'interno della società.

La studiosa parte dall'idea antropologica del suo tempo che affermava che gli uomini e le donne sono tra di loro di natura diversa. Osservando, però, principalmente tre società della Nuova Guinea (gli Arapesh, i Mundugumor e i Ciambuli) arriverà ad una formulazione diversa di come essere donna o uomo e le conseguenze nell'appartenere ad una o all'altra categoria non sia così determinato dalla natura. Gli Arapesh abitavano nel villaggio dell'Alitua e i rapporti tra i membri erano caratterizzati da un senso di armonia e collaborazione. La vita era considerata un impegno di ognuno a far crescere qualcosa, uomini e donne avevano parità nei compiti. Esistevano delle divisioni tra i due sessi sia sul versante simbolico e sia sulle relazioni, ma in generale la società era improntata su una vita comunitaria dove le donne, anche se marginalizzate, non subivano violenze. Al contrario, la cultura era dei Mundugumor situati sul fiume Yuat: feroci, cannibali, razziatori e aggressivi. Tutte le relazioni sociali erano caratterizzate da crudeltà e cattiveria e questa attitudine era sia dei maschi che

---

<sup>9</sup> Marazzi A., *Lo sguardo antropologico*, Roma, Carocci, 1998, p. 130.

delle femmine. Il modo di essere e di comportarsi in modo duro, sessualmente aggressivo, possessivo accomunava entrambi i sessi. Anche in questa società la differenza dei sessi era presente, poiché era marcata una stratificazione di ruoli, i due generi erano simili nella stessa indole. L'unica popolazione che prevedeva una divisione di comportamenti tra i due sessi era i Ciambuli, abitanti il lago di Ciambuli. Mentre le donne erano decise, attive, cooperative e si occupavano dell'allevamento e dell'agricoltura; gli uomini, invece, erano individualisti, irritabili e avevano il controllo politico e rituale. I due gruppi vivono separati e la differenza era visibile anche in un modo molto diverso di vestirsi.

Da questi studi confrontati tra di loro e a loro volta con la società occidentale, Margaret Mead arriva alla conclusione che quelle che sono ritenute delle caratteristiche innate nella società occidentale (cioè la passività della donna e l'aggressività maschile), che determinano la divisione tra i ruoli sociali e la gerarchia di potere tra uomini e donne, in realtà sono solo frutto di rapporti sociali e culturali. Dunque la subordinazione della donna non è tale in quanto causata da inclinazioni naturali, ma determinata dalla cultura.<sup>10</sup> E di conseguenza anche il predominio maschile non è di diritto naturale, ma è una costruzione culturale di genere che ha portato a questa gerarchia.

Con le due pubblicazioni dei suoi studi "*Sesso e temperamento in tre società primitive*" del 1935 e "*Maschio e femmina*" del 1949 fissa in due punti fondamentali le rilevazioni derivanti dalle sue osservazioni: le femmine e tutto ciò che ruota attorno alla donna cambia di società in società e le diversità tra i ruoli sociali non sono più attribuibili alla biologia, ma sono spiegate come prodotto culturale e simbolico.

Nelle varie società, si è analizzato, come si imparava (e si impara tutt'ora) ad essere femmine e maschi e di conseguenza non era nulla di innato e naturale, ma di culturalmente e socialmente determinato; rendeva esplicito che la differenza tra i sessi non era qualcosa di genetico, né di scientifico, né di biologico. Grazie a questa nuova prospettiva di genere, la stessa antropologia viene messa in discussione perché nelle sue indagini non aveva considerato la differenza tra i

---

<sup>10</sup> Busoni M., *Genere, sesso, cultura*, Roma, Carocci, 2000, pp.82-86.

sessi, anzi, in qualche modo aveva sempre tenuto celato questa ideologia così influente nelle gerarchie e nei ruoli sociali di ogni realtà.<sup>11</sup> Tutti i lavori antropologici, infatti, elaborati fino al tempo erano di matrice androcentrica (fortemente caratterizzata dalla visione maschile) e ciò portava ad una visione della società distorta, in qualche modo priva delle divisioni tra i sessi.

È grazie all'opera della Mead "*Sesso e temperamento*" del 1935 che si stabilisce come il temperamento e il carattere non hanno dirette conseguenze sullo status sociale e politico, non esistono cioè basi biologiche o naturali per la discriminazione sociale.<sup>12</sup> Sono le scelte sociali, che per avere un ordine interno, assegnano ruoli e attività differenti tra maschi e tra femmine partendo da una distinzione naturale.<sup>13</sup>

Questa nuova visione della realtà sociale di Mead viene criticata perché, oltre a dare una nuova analisi del genere e di come questo è determinante della società, mette in discussione il modo di fare antropologia fino a quegli anni e negli anni successivi. Infatti bisognerà attendere gli anni Settanta prima che la supremazia maschile non sia considerata naturale e emerga che la differenza sessuale, fino ad allora ignorata e legata alla idea di natura, sia in realtà culturale. Grazie al lavoro della studiosa, l'antropologia fa un passo in avanti, da scienza che studiava e descriveva i membri delle società in modi diversi in base alle donne e agli uomini, arriva ad analizzare la realtà con un'ottica nuova di genere. Prima avveniva la divisione in capitoli distinti dello studio delle donne distinto da quello degli uomini, dove non avveniva un confronto tra l'uno e l'altro sesso, arrivando addirittura a non trattare proprio del lato femminile della società, considerato un universo a se stante, periferico. La differenza di sesso e genere non veniva studiata fino a quasi tutto il Novecento, ma applicata, con l'uso di un metodo che trattava i membri delle società in modi diversi.<sup>14</sup>

Il lavoro di Margaret Mead si inserisce in questa cornice, essendo la prima che fa una comparazione tra donne e uomini e studiandoli in relazione uni con gli altri, è

---

<sup>11</sup>Busoni M., *Genere, sesso, cultura*, Roma, Carocci, 2000, p.79.

<sup>12</sup>Ivi, p.90.

<sup>13</sup>Marazzi A., *Lo sguardo antropologico*, Roma, Carocci, 1998, p.25.

<sup>14</sup>Ivi, p.96.

fondamentale il suo contributo per tutte le ricerche e il modo di fare antropologia degli anni successivi.

### 1.3 IVAN ILLICH E LA CRITICA DELL'UGUAGLIANZA

*“Il genere è in ogni passo e in ogni gesto, non soltanto tra le gambe.”<sup>15</sup>*

Anche per questo autore, il genere risulta essere diverso dal sesso, è vernacolare: esprime una polarità sociale fondamentale, che caratterizza ogni società, ma che è diversa da cultura a cultura. I due generi delimitano due differenti domini, uno della donna e uno dell'uomo, che risultano essere diversi, ma complementari all'interno di ogni realtà culturale. Vernacolare si riferisce alle cose fatte in casa, di uso domestico, diventando inoltre sinonimo di dialettale e utilizzato da Illich per esprimere la totalità delle cose che in tutto è composta da due sottoinsiemi. Questo termine viene legato dallo studioso al concetto di genere perché anch'esso è qualcosa di culturale, di fatto dagli uomini e dalle donne, e soprattutto è il genere a comporre i due sottoinsiemi, a determinare la dualità della realtà in continuo confronto. Dalla lingua, agli utensili, a qualsiasi elemento culturalmente creato e determinato è visibile questa distinzione tra uomini e donne e di come queste realtà sociali siano tra loro diverse, ma complementari.

Questa complementarità è ambigua perché solo l'estraneo percepisce la dualità di genere che esiste all'interno della cultura e in quanto essere sessuato, in base al suo genere viene paragonato all'immagine di uomo e di donna di quella data società e inserito nella polarità sociale per evitare fraintendimenti. Una metafora usata dall'autore per spiegare questa complementarità di tutte le società consiste nel paragonare la femmina alla mano sinistra e il maschio a quella destra. In quasi tutte le culture, la mano sinistra è quella ritenuta più debole, mentre quella destra è quella considerata più forte e abile. Gli stessi bambini che vorrebbero usare la mano sinistra, vengono spinti all'uso di quella destra. Ciò determina un adattamento della sinistra alla destra, come se la donna sociobiologicamente sia predisposta a essere sottomessa. Ma questa idea viene negata in questa opera,

---

<sup>15</sup> Illich I., *Genere*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2013, p.100

infatti, la polarità di cui parla lo studioso è un'analogia indispensabile in quanto ogni mano è indispensabile per la sopravvivenza dell'altra perché entrambe sono dotate di gesti e azioni complementari. Anche se in certe culture emerge chiaramente come un genere sia dominante rispetto ad un altro, per vivere c'è bisogno di questa continua dualità ambigua perché donna e uomo agiscono in due modi diversi, ma fondamentali per la vita.<sup>16</sup> La complementarietà tra i generi viene così definita ambigua, perché i due non si corrispondono, e asimmetrica, poiché esiste una certa posizione nella relazione.

L'antropologo sociale, però, non riesce a cogliere questa dualità perché la terminologia che utilizza è caratterizzata da termini e linguaggio quasi unisex, mascherando in questo modo la realtà di genere.<sup>17</sup> Le scienze sociali analizzano i rapporti tra uomo e donna attraverso un'ottica economica, non analizzando i generi, ma riducendo tutto al sesso economico, dunque tutte le interazioni sociali vengono ricondotte a un discorso di scambio. Nasce un uomo neutro che è determinato da un ruolo sessuale, che è diverso da appartenere ad un genere. Infatti si nasce donne o uomini e si cresce come tali, mentre il ruolo sessuale è qualcosa di acquisito e che determina di conseguenza altri ruoli. Mentre il genere comporta una complementarietà fondamentale all'interno del mondo, ne dà senso, ne pone i limiti alla struttura sociale e esprime ogni aspetto della vita; il ruolo sessuale porta ad una continua ricerca, a qualcosa di più. L'antropologia nei suoi studi si è concentrata più sul ruolo femminile e maschile di ogni società, invece del significato profondo che il genere determina in ogni realtà.<sup>18</sup>

Quello che gli uomini e le donne occupano in una data società non è mai il medesimo spazio, che viene visto come una gerarchia di ambienti determinato dal genere. Ogni cultura crea spazi e tempi in base ai due generi e in modo originale<sup>19</sup>. La divisione cognitiva più fondamentale dei concetti è quella basata sul genere<sup>20</sup>. Lo stesso bambino inizia a pensare, a osservare, a percepire il mondo in due prospettive complementari. Oltre a vedere il mondo attraverso due ottiche

---

<sup>16</sup> Illich I., *Genere*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2013, pp.102-105.

<sup>17</sup> Ivi, p. 101.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 114-116.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 142-143.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 164-165.



differenti in base al genere, si impara da subito come ogni cosa sia sempre caratterizzata da un altro aspetto. Crescere in una realtà dove il genere è determinante porta a non diventare mai un neutro logico perché essere definiti donne e uomini fino dall'infanzia non può essere cancellato con la crescita.

In questa visione il genere e il sesso non possono esistere all'interno dello universo concettuale, in quanto il primo presuppone una dualità complementare e asimmetrica, mentre il secondo indica una neutralità della realtà. L'antropologia cerca di unirli e questo porta al sessismo scientifico antropologico. Nel fare ricerca si utilizza un linguaggio neutro, che cerca di far scomparire il concetto di genere. Nel tentativo di essere una scienza con metodo scientifico, l'antropologia applica il pregiudizio sessista perché riduce il genere al sesso, studia uomini e donne come un unico essere, è priva della complementarità metaforica che ogni cultura è caratterizzata e costruita.<sup>21</sup>

Il modo in cui il genere determina la realtà è espresso nel linguaggio. Uomini e donne usano termini ed espressioni diversi tra loro, che permette tra di loro di comprendersi, ma in maniera differente perché appartenenti a due polarità distinte. Studiare il linguaggio di una cultura senza questa divisione porta a nascondere il ruolo del genere che assume nella formazione della lingua, dai suoi termini alla sua forma. Quando la lingua dell'uso vernacolare, caratterizzata dal genere, viene superata dalla madrelingua nazionale, con un'impronta neutra, la dualità linguistica si riduce a una semplice differenza di intonazioni, forma, argomenti e il predominio maschile si impone come genere grammaticale.<sup>22</sup> Attualmente le caratteristiche maschili e femminili della lingua si sono perse per lasciare spazio a un linguaggio standardizzato, dove le donne usano forme maschili e il predominio maschile è diventato predominante.

Questa supremazia è visibile in tutta la cultura, in quanto si evolve come la lingua, cioè sul genere. La dualità complementare e asimmetrica che caratterizzava la società ed era fondamentale per il riconoscimento e la sopravvivenza di uomini e donne, distinti ma complementari in ogni aspetto del sociale, si è persa per

---

<sup>21</sup> Illich I., *Genere*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2013, pp.169-170.

<sup>22</sup> Ivi, pp.177-178.

*EDUCARE AL GENERE*  
*Un approccio pedagogico e antropologico*

lasciare spazio ad un'unica realtà apparentemente unisex che considera maschi e femmine in base al sesso, e dove, se si studia nel profondo, si vede come la complementarietà dei sessi è stata superata dal predominio dell'uomo sulla donna.

*EDUCARE AL GENERE*  
*Un approccio pedagogico e antropologico*

## CAPITOLO 2:

### ANTROPOLOGIA DEL GENERE

#### 2.1 CRITICA ALL'ANDROCENTRISMO

Alla fine degli anni Sessanta, si inizia a evidenziare come le donne non siano considerate all'interno delle descrizioni delle società, cioè come l'antropologia nelle sue ricerche non studia la parte femminile e le implicazioni che le donne hanno in ogni contesto culturale. La causa di questa "dimenticanza" viene ricondotta ad un modo di vedere la realtà in modo particolaristico: l'androcentrismo.<sup>23</sup>

Gli studi femminili dei primi anni Settanta arrivano alla considerazione che avveniva un diverso trattamento in etnoantropologia tra uomini e donne e questo portava a una distinzione di interpretazione delle culture. Le conseguenze erano l'analizzare e il raccontare di società basandosi solo su quello che gli uomini facevano, erano, dicevano e creavano, non considerando l'altra metà della popolazione, che rimaneva in ombra e nascosta dalla ricerca.

Edwin Ardener nel suo saggio "*Belief and the Problem of Women*" afferma che l'etnografia esclude le donne come informatrici e questo sia causato dal fatto che gli antropologi si aspettano un linguaggio e una descrizione della realtà sociale che, secondo la loro opinione, le donne non sono in grado di dare perché non dotate di questa capacità articolata. Nella sua critica alla visione androcentrica, nella quale evidenzia il fatto che le donne non siano considerate nelle ricerche antropologiche, cade egli stesso nel pregiudizio perché attribuisce l'emarginazione femminile a un'incapacità della donna stessa di poter descrivere la propria cultura. Per Ardener il genere femminile è dotato di un linguaggio non articolato, non adatto all'antropologia e dunque non ascoltato. Al contrario, gli uomini vengono caratterizzati da un linguaggio articolato e di conseguenza i più

---

<sup>23</sup> Busoni M., *Genere, sesso, cultura*, Roma, Carocci, 2000, p. 100.

adatti a essere i protagonisti delle ricerche. Secondo questa concezione, le donne sono prive di metalinguaggio perché più naturali rispetto agli uomini. Agli occhi del ricercatore l'umanità viene divisa in due parti distinte: quelle degli uomini è culturale mentre quella delle donne è considerata più vicina alla natura.<sup>24</sup>

Questa analisi di Ardener, in parte innovativa perché evidenzia il problema dell'androcentrismo di escludere le donne, in parte però influenzata dallo stesso problema, viene criticata in parte dalla studiosa Nicole-Claude Mathieu nel saggio "*Homme-culture et femme-nature?*". In questa opera, Mathieu vede come il problema non siano le donne, ma il nocciolo della questione sia legato al genere. Non sono le donne ad essere incapaci in grado di parlare, ma sono gli uomini con il loro potere a impedire alla parte femminile di esprimersi.<sup>25</sup> Le donne, venendo considerate più naturali rispetto agli uomini, sono private della possibilità di avere un rapporto con il sociale e dunque non sono considerate come attori sociali. Con questa analisi, non è la donna il problema come per Ardener, ma per Mathieu tutto è determinato dalle relazioni tra i sessi e dai rapporti di genere. Il problema, dunque, risulta essere l'ottica maschile dell'androcentrismo, che con una visione distorta della realtà, crea delle descrizioni che portano a una gerarchia di potere.<sup>26</sup>

I meccanismi attribuibili all'androcentrismo sono l'invisibilizzazione e survisibilizzazione delle donne. Il primo processo nega la presenza attiva delle donne ed è possibile attribuire le cause a vari fattori: gli informatori sono uomini, difficoltà di vedere forme di asimmetrie sociali sia da parte del ricercatore sia dai stessi protagonisti della realtà studiata, mancata attenzione al gruppo delle donne su argomenti e attività ritenute dai ricercatori prettamente maschili. L'invisibilizzazione opera dunque in due livelli: quello dell'osservazione-descrizione e quello della teorizzazione, dove per vari ostacoli e dimenticanze si arriva a non considerare la metà della popolazione femminile all'interno dei rapporti sociali e culturali della società studiata. Il secondo processo, quello della survisibilizzazione, opera al livello del linguaggio e classifica le donne più naturali rispetto agli uomini. Questo determina l'enfatizzazione della dimensione

---

<sup>24</sup> Busoni M., *Genere, sesso, cultura*, Roma, Carocci, 2000, pp. 104-107.

<sup>25</sup> Ivi, p.108.

<sup>26</sup> Ivi, p.112.

biologica femminile, oscurando il loro lato sociale e tutti i rapporti a esso collegato. Il linguaggio diventa strumento per mascherare le donne come attori sociali e legarle solo alla dimensione naturale. La parte femminile viene così studiata come un universo a parte, distinto da quello maschile, che risulta più culturale e sociale e con più potere. Evidenziare questi processi negli scritti antropologici, mettono in luce come i rapporti di genere, dove l'uomo domina la donna in modo quasi naturale, siano stati falsati negli studi dall'ottica androcentrica, che, fino agli anni Settanta, era dominante nel modo di fare antropologia.<sup>27</sup>

Sono gli studi femminili della fine degli anni Sessanta che porteranno alla luce l'androcentrismo, evidenziandone gli aspetti negativi sia nel piano epistemologico, dove le donne nel campo del sapere non venivano considerate; sia negli studi fatti fino a questi anni e in quelli successivi, dove la maschera del pregiudizio maschile ha tralasciato nelle sue ricerche la parte femminile della società e l'ha rilegata alla dimensione naturale.<sup>28</sup> L'antropologia femminile punta, dunque, a svelare l'androcentrismo, per dar voce alle donne, per lasciare loro lo spazio di considerarsi come soggetti attivi nei rapporti sociali, ma non isolati. Gli Women's Studies mirano a studiare le donne non attraverso studi esclusivi su di loro, ma in un'ottica di continuo confronto con la società e all'interno delle relazioni tra uomini e le donne stesse. Si comincia all'interno di queste analisi a introdurre il concetto di genere (che poi verrà approfondito negli anni successivi e al quale verrà assegnato il ruolo di protagonista nello studio antropologico) perché studiare le donne come gruppo sociale e farle emergere dalla condizione naturale significa apportare continui paragoni con la parte maschile della società. Questo permette anche di criticare l'epistemologia utilizzata fino ad allora che negava la componente sociale femminile.<sup>29</sup>

Per l'antropologa Henrietta Moore, il pregiudizio maschile si può presentare a più livelli: un primo personale relativo allo studioso; un secondo livello consiste in una distorsione della società che si va a studiare, dove le donne vengono

---

<sup>27</sup> Busoni M., *Genere, sesso, cultura*, Roma, Carocci, 2000, pp. 119-122.

<sup>28</sup> Ivi, p.100.

<sup>29</sup> Ivi, p.103.

considerate subordinante dall'antropologo e questo devia il suo modo di chiedere informazioni; un terzo livello caratterizzato dal condizionamento della cultura di appartenenza dell'antropologo che tende a paragonare e comparare ciò che studia con la propria realtà sociale.<sup>30</sup>

Anche questo contributo all'interno dell'antropologia femminile denota come l'androcentrismo per molti anni sia stato diffuso ad ogni livello della scienza. Per Maxine Molyneux nel suo saggio "*Androcentrism in Marxist Anthropology*" del 1977 definisce il pregiudizio maschile come una visione del mondo attraverso un'ottica puramente maschile, che studia solamente gli uomini maschi e le relazioni a loro collegate, nascondendo le donne perché l'antropologia impregnata di questo pregiudizio descrive l'universo sociale solo da una prospettiva maschile.<sup>31</sup>

Dalla critica femminile all'androcentrismo si arriva all'antropologia di genere dove si tiene conto di entrambi i gruppi, sia quello maschile e sia quello femminile, considerati ambedue sociali e studiati in confronto e in rapporto, superando l'ottica androcentrica per utilizzare il genere come una categoria analitica per lo studio di tutte e società.<sup>32</sup>

## **2.2 LA VECCHIA E LA NUOVA RICERCA ANTROPOLOGICA SOTTO UN'OTTICA DI GENERE**

Dopo la critica dell'androcentrismo, visto come un processo che distorceva la visione del reale perché implicava un pregiudizio maschile durante le ricerche antropologiche, molte sono state le rivisitazioni di studi su popolazioni fatti negli anni precedenti e molte sono state le ricerche che si arricchirono di una nuova ottica di genere, che permetteva il confronto tra uomini e donne.

Dagli anni settanta, dunque, le donne sono diventate (come definito da Colette Guillaumin) prima oggetto nella teoria e private dalla maschera del naturale, per

---

<sup>30</sup> Busoni M., *Genere, sesso, cultura*, Roma, Carocci, 2000, pp.117-118.

<sup>31</sup> Ivi, pp.118-119.

<sup>32</sup> Ivi, p.115.

poi diventare soggetto delle ricerche e dell'antropologia, capaci di elaborare la loro condizione e di costituirsi come gruppo sociale.<sup>33</sup>

Un'importante rivisitazione a riguardo, è quella compiuta da Annette Weiner nella sua opera *“Women of Value, Men of Renown: New Perspectives in Trobriand Exchange”* nel 1976. Questa ricerca si focalizza su una popolazione studiata in precedenza da Bronislaw Malinowski negli anni 15-18 del 900 ed è proprio da questi scritti che Weiner parte, aggiungendo una nuova visione: la parte della popolazione femminile, che in qualche modo era stata dimenticata e tralasciata. È assistendo a un rito funebre e prestando attenzione al ruolo delle donne in questa cerimonia (azioni e comportamenti mai documentati prima) che l'antropologa decide di studiare la società trobriandese in un'ottica di genere, rianalizzando anche le attività già esaminate, come per cercare quel confronto tra donna e uomo che, mancando nella ricerca precedente, la rendeva incompleta.<sup>34</sup> La cerimonia funebre coinvolgeva tutta la popolazione del villaggio dei Trobriand e durava parecchi mesi, dove i parenti del defunto dal lato matrilineare con donazioni di vario tipo liberavano in qualche modo il deceduto dai suoi obblighi terreni. In questo rito, il ruolo della donna risulta fondamentale, ma per molto tempo non considerato dagli studi antropologici. Al padre e al coniuge del defunto, che rimanevano in casa durante il lutto, venivano distribuiti due tipi di oggetti definiti la ricchezza delle donne: delle gonne fatte con fibre vegetali e fasci di banano legati a ventaglio. L'atto del donare questi oggetti durava un'intera giornata ed era una sorte di coreografia, nella quale erano le donne ad essere le protagoniste perché erano coloro che creavano e regalavano le loro ricchezze per prime, mentre gli uomini intervenivano dopo nella raccolta e nella distribuzione, aggiungendo anche la propria ricchezza (che consiste in asce di pietra e ignami, che venivano scambiati con le gonne e i ventagli). Alla fine del rito il defunto veniva liberato dagli obblighi terreni. Importante risulta notare come in questa cerimonia le donne assumevano un ruolo strutturale e sociale fondamentale e agli uomini era lasciato il compito di ricostruire le relazioni sociali (dopo che i doni delle donne venivano ridistribuiti, avveniva la distribuzione delle ricchezza maschile, simbolo di potere

---

<sup>33</sup> Busoni M., *Genere, sesso, cultura*, Roma, Carocci, 2000, pp.102-103.

<sup>34</sup> Ivi, pp. 138-139.



terreno). Le donne non erano, dunque, solamente legate ad un aspetto naturale, ma intrecciate a tutto il tessuto sociale. Questo lo si può notare anche nella costruzione della ricchezza degli uomini: gli ignami in particolare. Le donne nella coltivazione degli ignami, che sono una pianta centrale nella dieta degli Trobriand e un mezzo di scambio in varie occasioni, erano sia il tramite e le proprietarie di questa ricchezza. Infatti gli orti destinati alla coltivazione erano creati dal padre per la figlia sposata, che avrebbe condiviso i suoi ignami con il marito solo se degno di merito.<sup>35</sup>

L'antropologa Weiner mostra come le donne nella società degli Trobriand non erano così marginali e estranee alla cultura, ma ne erano protagoniste come gli uomini. Nei suoi scritti, non vuole esaltare la parte femminile a scapito di quella maschile, ma vuole farla emergere dall'ombra per operare un confronto di genere. Importante risulta per questa studiosa evidenziare come allo stesso modo donne e uomini formavano insieme un sistema culturale e come questo aspetto per molto tempo sia stato tralasciato dagli studi dove l'androcentrismo faceva da maschera e filtro.<sup>36</sup>

La nuova tendenza antropologica di analizzare la società in base ad un confronto di genere e sesso inizia negli anni Settanta grazie agli studi femminili che permettono di far emergere una nuova categoria concettuale e strutturale: il genere. Il termine *gender*, come viene considerato oggi, inizia a diffondersi grazie all'antropologa Gayle Rubin. La studiosa, nella sua argomentazione, pone come problema centrale l'asimmetria tra i sessi e la conseguente oppressione della donna, vista come biologicamente inferiore fino a quegli anni. Il sistema genere/sesso, in questa visione, viene visto come un termine neutro, nel quale la sottomissione delle donne non è implicita, ma sono le relazioni sociali a produrla. Rubin sposta il ruolo della donna dalla natura alla società, mostrando così che l'essere dominate non sia un aspetto naturale legato al sesso femminile, ma una costruzione culturale legata al genere. Uomini e donna sono diversi tra loro, ma

---

<sup>35</sup> Busoni M., *Genere, sesso, cultura*, Roma, Carocci, 2000, p.140.

<sup>36</sup> Ivi, p.141.

non biologicamente asimmetrici. È la divisione sociale dei sessi che crea repressione e impone una distinzione gerarchica.<sup>37</sup> Il fatto che la concezione della donna non sia naturalmente sottomessa, ma che ciò sia una conseguenza delle relazioni sociali e del pregiudizio maschile che imponeva questa gerarchia a tutte le culture analizzate, è visibile anche negli studi antropologici posteriori agli anni Settanta. Si comincia a considerare la categoria di genere ed effettuare il confronto tra donna e uomo, entrambi considerati come attori sociali e culturalmente definiti tali. Si nota come il genere sia qualcosa di determinato dalla società e non di naturale e biologico perché emergono delle differenziazioni nette tra una cultura e l'altra.

Nella popolazione degli Innut dell'Artico, l'essere umano è la reincarnazione di un individuo vissuto in precedenza e non esiste specificazione di genere. Il sesso del nato viene tralasciato e gli viene attribuito quello dell'antenato reincarnato in lui. In base al sesso dell'anima, che determina anche il nome del bambino, viene così costruita l'identità e di conseguenza riceverà l'educazione adeguata in base se la sua anima è femminile o maschile.<sup>38</sup> Esistono dunque bambini, che se biologicamente hanno organi femminili o maschili, crescono educati con le caratteristiche del genere opposto. In questo modo ci sono delle apparenti donne abili a cacciare e degli apparenti maschi con comportamenti femminili. Ciò mostra come il genere negli Innut non sia qualcosa di naturale determinato dal sesso, ma qualcosa di costruito, di socialmente imposto e appreso. Non sono i genitali ad attribuire la gerarchia sociale, non è biologicamente scritto che la donna deve essere sottomessa rispetto al maschio.

In questa popolazione avviene un altro aspetto rilevante. Nel momento della pubertà le persone che non hanno concordanza tra il sesso biologico e quello dell'anima, sono costrette ad abbandonare il genere acquisito per adeguarsi al proprio sesso in quanto costretti ad assolvere i loro doveri sessuali e di riproduzione. Questa trasformazione ha molte implicazioni a livello psicologico, porta a eventi traumatici, ma non è mai un cambiamento completo perché

---

<sup>37</sup> Busoni M., *Genere, sesso, cultura*, Roma, Carocci, 2000, pp.126-130.

<sup>38</sup> Ivi, p.20.

l'identità di genere rimane comunque legata a quella dell'anima.<sup>39</sup> Questo fatto mostra come il modo in cui si è educati, anche a livello di genere, sia essenziale e influente, e come determini le asimmetrie sociali legati all'essere femmina e uomo. Non è naturale essere femmina o maschio, ma è qualcosa di costruito e insegnato da cultura a cultura, e di conseguenza anche lo status sociale è qualcosa di culturale.

Un altro esempio significativo riguardo al fatto che essere donna non significa essere sottomessa, è visibile nella popolazione dei Baule abitanti la Costa D'Avorio. Nel loro sistema di genere accanto al capo maschio, c'è la regina con compiti molto influenti e determinanti. In questa cultura viene attribuito alle donne ruoli di prestigio e potere. La ricchezza e il successo dei Baule sono costituiti dall'intraprendenza personale, ma anche da avere attorno a sé delle persone dalle quali trarre profitto attraverso il loro lavoro. Le donne hanno un ruolo attivo nella produzione economica e simbolica, poiché aiutano il marito alla costruzione della loro fortuna. Un aspetto da evidenziare, inoltre, è il fatto che una donna sterile non può venire ripudiata. Queste donne, che generalmente scelgono di trasferirsi nelle città e avere successo, possono diventare madri attraverso l'adozione. Essere madre per questa cultura significa avere talento e doti personali, e chi ne è dotata ha la possibilità di adottare temporaneamente o permanente dei bambini che curano, mantengono come siano loro. Questa pratica viene fatta oggi principalmente per dare delle possibilità ai bambini nati in campagna, di trasferirsi in città e poter andare a scuola, ma risulta sempre fondamentale il volere della madre naturale. È lei che decide se dare o meno il figlio in adozione e il legame che si instaura tra legame speciale tra le due madri. Nei Baule c'è la dimostrazione di come la donna non sia per natura sottomessa, legata solo agli aspetti riproduttivi, ma di come, invece, può avere successo, di come ha un peso rilevante nelle relazioni e nelle decisioni sociali e di come possa essere influente nella formazione della cultura e dell'educazione.<sup>40</sup>

---

<sup>39</sup> Busoni M., *Genere, sesso, cultura*, Roma, Carocci, 2000, p.21.

<sup>40</sup> Ivi, pp.37-40.

Con queste ricerche, condotte verso la fine degli anni del Novecento, emerge come il ruolo della donna sia stato per molto tempo confinato da impostazioni sociali ad assolvere il compito della riproduzione, di essere madre e moglie e giustificato come un'implicazione naturale dell'essere femmina. In realtà, grazie alla critica all'androcentrismo e a una nuova ottica di genere, si vede come tutto ciò sia una conseguenza culturale, un'asimmetria imposta. Il genere risulta essere, per Henrietta Moore, una categoria particolarizzata in base alla cultura che si sta studiando, un concetto vuoto e sta al ricercatore definirlo in base a come la differenza tra i sessi crea relazioni e influenzi la società di ogni popolazione. Il genere risulta essenziale nello studio delle popolazioni perché spiega come sono costruite i rapporti e le gerarchie tra uomini e donne e come tutto sia determinato in qualche modo da queste asimmetrie.<sup>41</sup>

### **2.3 LE SOCIETA' MODELLANO I CORPI**

Quando si nasce, si è subito classificati come appartenenti o alla categoria maschile o come a quella femminile attraverso l'osservazione dei genitali. Questa prima divisione implica un insieme di simboli, comportamenti, ruoli, status che segnano la vita dell'uomo e della donna in quanto tali. Il genere, dunque, anche per l'antropologa Lia Viola risulta essere un concetto non naturale, ma una costruzione culturale che determina potere e gerarchie.<sup>42</sup> Quello che nella nostra società è considerato come naturale, secondo la studiosa, è la divisione di tutti gli esseri umani come uomo o donna.<sup>43</sup> Questa tendenza però di ogni cultura di classificare, identificare il mondo in due categorie di genere distinte per controllare la complessità del mondo e aiutare i suoi abitanti a orientarsi, porta però a dimenticarsi delle alternative. Osservando la realtà, tutto il pensiero diviene strumento di controllo e di classificazione all'interno delle due dicotomie e la diversità, cioè ciò che non è inseribile all'interno delle due categorie, diventa emarginato, dimenticato o plasmato per appartenere a una delle due.

---

<sup>41</sup> Busoni M., *Genere, sesso, cultura*, Roma, Carocci, 2000, pp.160-161.

<sup>42</sup> Viola L., *Al di là del genere*, Milano, Mimesis Edizioni, 2013, p.37.

<sup>43</sup> Ivi, p.39.

Emerge in questo discorso la critica di Lia Viola verso la società, che, dividendo in categorie con confini così netti, scarta coloro che sono diversi, che non hanno i requisiti per farne parte.<sup>44</sup> Imponendo un sistema di potere sul genere che ha come scopo il controllo delle nascite e una riproduttività,<sup>45</sup> la realtà sociale non dà voce a chi vuole un corpo diverso, a chi vorrebbe appartenere al genere opposto, a chi vorrebbe essere altro.

Il corpo arriva ad essere oggetto da plasmare, da rendere consono per assomigliare all'idea di donna o all'idea di uomo di quella data cultura. L'uomo in base a dove nasce, modella il suo essere estetico in base alle caratteristiche di genere richieste.<sup>46</sup> Quello che la cultura attribuisce al maschio e alla femmina non è qualcosa di innato, qualcosa di inserito nel patrimonio genetico e come tale nel momento della nascita a fuoriuscire in modo naturale, è qualcosa di appreso, per la quale bisogna essere educati e cresciuti. A ogni parte del proprio corpo viene attribuito un valore simbolico, a ogni essere viene insegnato e spiegato come essere uomo e come essere donna. La società, dunque, con la sua cultura, si dimostra come una plasmatrice di corpi e modella l'umanità in base alla sua idea.<sup>47</sup> Il bambino in molte realtà viene percepito come una massa in cui la cultura deve intervenire per caratterizzarlo maschio o femmina in base alla cultura in cui nasce. Dalle ricerche di neuroscienze, inoltre, si è scoperto come nel momento della nascita il cervello non è completamente sviluppato, ma sarà l'ambiente sociale a intervenire e a determinare la crescita attraverso i parametri culturali e simbolici vigenti in quella società.<sup>48</sup>

Questi processi riguardano la formazione dell'essere nel suo complesso, di conseguenza anche la formazione del genere, che è il risultato della propria cultura di appartenenza. La natura fornisce i caratteri anatomici, ma è la società a intervenire e a classificare. Il bambino, nel momento in cui gli viene attribuito se è maschio o femmina, viene inserito in un processo educativo e simbolico in base alla categoria di appartenenza, che a sua volta interpreta in modo personale e

---

<sup>44</sup>Viola L., *Al di là del genere*, Milano, Mimesis Edizioni, 2013, p.41.

<sup>45</sup>Ivi, p.38.

<sup>46</sup>Ivi, p.101.

<sup>47</sup>Ivi, pp.46-48.

<sup>48</sup>Ivi, p. 43.

creativo. Il genere risulta complesso, secondo l'antropologa Lia Viola, perché è caratterizzato dall'aspetto cromosomico e ormonale che in maniera del tutto naturale influenza l'essere per tutta la sua esistenza ed entra in relazione con tutte le sue componenti, dai fattori sociali e l'appartenenza a una cultura che plasmano l'essere umano in base ai canoni simbolici più adeguati all'essere maschio o femmina di quella data società, e dall'interpretazione personale del soggetto di quello che è, di quello che gli viene attribuito e di quello che vorrebbe essere.<sup>49</sup>

La società crea delle possibilità e impone delle scelte, dove l'uomo ha la capacità di orientarsi, ma non è del tutto libero poiché viene indirizzato a una strada che poi offre delle alternative. Al bambino prima viene detto se è maschio e femmina e poi può costruire la sua identità in vari modi in base a ciò che la cultura offre a quella determinata categoria di genere. Il suo corpo viene plasmato come uno o l'altro e la cultura orienta nella gamma di comportamenti che si possono assumere.<sup>50</sup> Il genere è considerato come una condizione culturale, nella quale il soggetto può muoversi, ma non uscirne dai limiti.

---

<sup>49</sup> Viola L., *Al di là del genere*, Milano, Mimesis Edizioni, 2013, pp.133-134.

<sup>50</sup> Ivi, pp. 43-44.

*EDUCARE AL GENERE*  
*Un approccio pedagogico e antropologico*

## **CAPITOLO 3:**

### *EDUCARE AL GENERE*

#### **3.1 EDUCARE AL GENERE: SIGNIFICATO**

L'idea del genere considerato come fare sociale, cioè come una costruzione culturale e una pratica relazionale dove il maschile e il femminile si costruiscono in relazione tra loro e solo all'interno di una data società, mostra come questo concetto sia per ogni soggetto un insieme di pratiche, ruoli ed azioni che la cultura attribuisce all'essere definito uomo o donna, ma che questa non sia un'azione passiva. Nel momento in cui la donna e l'uomo assumono e interpretano i ruoli e i comportamenti derivanti dal loro essere maschio o femmina, hanno la possibilità anche di trasformarli, di agire dunque sulla produzione dell'idea di genere della propria cultura. Si ha l'opportunità di riscrivere il genere, che non significa eliminare le differenze e andare verso la neutralità, ma implica impegnarsi nella creazione eventuale di un'idea diversa, che esca dalla concezione dualistica attuale maschio-femmina. Il concetto di genere, si è analizzato nel corso della storia, ha già subito delle trasformazioni e dei cambiamenti in base agli stessi desideri dei soggetti. L'educazione al genere vuole inserirsi in questo processo di cambiamento per aiutare i soggetti a realizzare le proprie idee su come si sentono con il loro genere.<sup>51</sup>

Educare al genere implica un'esperienza della soggettività, infatti, quello che si pone questo tipo di percorso educativo non consiste nel dare degli strumenti sul genere, ma di essere un momento in cui il soggetto può iniziare a prendere consapevolezza di sé e del mondo. Consiste in una relazione maieutica, nella quale il soggetto ha la possibilità di partire dalla propria individualità per entrare nella complessità del genere e costruire, in base ai propri desideri e caratteristiche, nuove strade per la ricerca di sé. Essendo il genere una categoria fondamentale ed esplicativa di tutti i contesti culturali, l'educazione al genere tiene conto di tutte le

---

<sup>51</sup> Gambieri C. et alii: Maio M.A., Selmi G., *Educare al genere*, Roma, Carocci, 2010, p.20.



sue implicazioni, non in modo passivo e assoggettandosi a quello che la società definisce, ma in una prospettiva di cambiamento. Non si considera la cultura come qualcosa di statico e dato, ma la si pensa come qualcosa in continua trasformazione e, come tale, anche il concetto di genere. In questa ottica risulta importante, dunque, compiere un'azione di decostruzione del contesto sociale e simbolico da parte dell'azione educativa per permettere al soggetto di avere degli strumenti critici per osservare la realtà e poter superare certi concetti culturali considerati quasi innati.<sup>52</sup>

L'educazione al genere assume una prospettiva al cambiamento perché sfida l'idea dominante di genere per stimolare la personalità di ognuno a fuori uscire e a diventare protagonista nella formazione della propria identità. In questa azione educativa l'obiettivo è permettere un confronto tra ciò che si desidera essere e ciò che la società richiede in quanto appartenenti a un genere. Da la possibilità di osservare in modo critico la realtà e, in base anche alle proprie aspirazioni personali, di assumere una certa autonomia nella costruzione della propria identità di genere.<sup>53</sup>

Questo tipo di educazione non vuole eliminare le differenze che sono presenti attualmente in ogni cultura, ma punta a valorizzare la diversità come una risorsa per stare al mondo, non come ostacolo e come limite di inferiorità. Non si mira ad arrivare alla neutralità della conoscenza, ma allo studio del genere e delle sue implicazioni per permettere uno sviluppo che non sia condizionato solamente dall'esterno ma tenga conto delle inclinazioni personali di ognuno.<sup>54</sup>

Il rischio che questo tipo di educazione corre è di risultare un sapere aggiuntivo a tante discipline all'interno dei programmi ministeriali scolastici e di assumere il carattere di essere sul genere, cioè di trasmettere conoscenze. Un altro problema che potrebbe emergere è di racchiudere la questione solamente ad alcuni insegnamenti e adottando, in questo senso, un approccio di tipo contenutistico. Al contrario, l'educazione al genere considera il genere come una categoria analitica,

---

<sup>52</sup> Gambieri C. et alii: Maio M.A., Selmi G., *Educare al genere*, Roma, Carocci, 2010, p.21.

<sup>53</sup> Ivi, pp.22-23.

<sup>54</sup> Ivi, p. 23.

fondamentale in tutte le discipline ed è visto come motore di un cambiamento. Assume i caratteri di un sapere trasformativo che diffida dell'oggettività di ogni sapere disciplinare e cerca di smascherare, attraverso la lettura del genere in ogni sapere come ogni disciplina si sia fondata sulla negazione delle differenze. Quello che l'educazione al genere punta è avviare un processo di de-costruzione, il quale veda le conoscenze in continua tensione e intreccio tra loro e che conduca a sfidare i tradizionali stereotipi di genere presenti all'interno della scuola. L'esperienza viene, nella società occidentale, determinata da un preciso ordine di genere e la stessa conoscenza divisa tra uomini e donne. Questo ha portato ad avere maschi più bravi in determinati campi delle donne, che al contrario si specializzavano in altri perché ritenute più consone. L'educazione al genere assume, anche, come obiettivo superare questa divisione della conoscenza, causata da stereotipi di genere quasi impliciti all'interno della società, e attivare dei percorsi di genere che escano dai canoni classici e che siano alternativi per permettere a ogni soggetto di riconoscersi e di costruire la propria identità in base ai propri desideri.<sup>55</sup>

Questo tipo di pratica educativa tiene conto della ricchezza culturale e interculturale, intende le differenze non come un ostacolo, ma come una risorsa, offre l'accesso alla complessità delle esperienze. Aiuta a superare i modelli dominanti, per ripensare ai generi dando la possibilità di interpretare e osservare la realtà sociale e simbolica senza condizionamenti di stereotipi, consapevoli che il genere è una costruzione culturale e come tale in continuo cambiamento e trasformazione in base anche ai desideri di ogni soggetto.<sup>56</sup>

### **3.2 LA SCUOLA COME ARENA DELL'EDUCAZIONE AL GENERE**

Attorno ai tre anni di vita si inizia a scoprire il genere e le differenze che questo implica nei comportamenti e nei ruoli. In questa fase delicatissima, inizia la

---

<sup>55</sup> Gambieri C. et alii: Maio M.A., Selmi G., *Educare al genere*, Roma, Carocci, 2010, pp.23-25

<sup>56</sup> Ivi, p.27.

scoperta del sé e della propria identità in relazione con l'altro. E già in questo periodo, stereotipi legati al genere condizionano i bambini e sono impliciti all'interno dei percorsi educativi delle scuole dell'infanzia. Questa rilevazione è stata in parte condotta dall'Associazione SCOSSE (Soluzioni Comunicative Studi Servizi Editoriali) la quale, a Roma, ha attuato il progetto *“La scuola fa la differenza”* e, attraverso questi studi, è arrivata alla conclusione di come un ambiente privilegiato come la scuola, dove gli stereotipi dovrebbero essere studiati in maniera critica per poi superarli e aiutare lo sviluppo identitario più autonomo possibile, invece sia luogo di differenziazioni e instaura gerarchie legate al genere.<sup>57</sup> Le insegnanti e educatrici coinvolte nel progetto hanno evidenziato come un'educazione al genere permetta di instaurare tra i bambini relazioni basate sul rispetto reciproco e sulla ricchezza delle diversità, viste non come fonte di classificazione, ma come strumento di continua conoscenza e arricchimento.<sup>58</sup> Questo tipo di progetto, però, è stato fortemente criticato e accusato da diversi movimenti. Durante il convegno di Scienza e Vita del 2008, la docente di Storia Contemporanea dell'Università La Sapienza, Lucetta Scaraffia ha affermato che la teoria gender porta all'eliminazione delle differenze tra uomini e donne, sottolineando invece che queste classificazioni sono fondamentali in quanto sono costruzioni sociali, che se non presetti porterebbero a un'umanità identica. Attraverso questa affermazione attribuisce all'educazione al genere delle caratteristiche che non sono proprie: non si punta alla cancellazione delle diversità, ma a valorizzarle, intendendole come complementari tra loro e come risorse di crescita di ognuno. Ci sono state altre critiche, anche da ambienti cattolici, che vedevano il progetto come un modo di cambiare la famiglia naturale e deviare i bambini, arrivando a chiedere ai genitori di tenere a casa i figli durante le ore del progetto.<sup>59</sup>

Questo esempio è significativo perché evidenzia come quella che dovrebbe essere una delle funzioni educative della scuola, cioè essere strumento per dare una visione della realtà sociale in un'ottica di uguaglianza, rispetto delle diversità e di

---

<sup>57</sup> SCOSSE, *La scuola fa differenza*, 2014, [www.SCOSSE.org](http://www.SCOSSE.org), pp.13-14.

<sup>58</sup> *Ivi*, pp.103-104.

<sup>59</sup> *Ivi*, pp.67-70.

democrazia, deve oggi affrontare nuove sfide per poter compiere il proprio compito.<sup>60</sup>

La scuola diventa arena del dibattito che, da qualche anno, specialmente in questo periodo, si sta facendo sull'educazione al genere tra sostenitori e tra coloro che vedono questo tipo di pratica educativa un metodo deviante per i bambini, inducendoli ad allontanarsi dai canoni classici dell'essere donna e uomo e della famiglia.

Gli oppositori dell'educazione al genere hanno criticato questo tipo di pratica educativa, attribuendole il ruolo di propaganda dell'ideologia gender, cioè di quelle idee che tendono a confondere i bambini sul loro orientamento sessuale, sulla loro identità e sul loro normale sviluppo sessuale e affettivo. In questo campo è intervenuta anche l'AIP (Associazione Italiana di Psicologia) che ha voluto invece attribuire valore agli studi di genere e sottolineare come questi siano molto lontani da quello che viene affermato nell'ideologia gender. Questi tipi di indagini hanno evidenziato come, già dai primi anni di vita, gli stereotipi di genere siano appresi anche nell'ambiente scolastico e come poi possano portare, nel corso dello sviluppo, a forme di sessismo e omofobia. Lo stesso Unicef, nel 2014, è intervenuto a riguardo, sottolineando che bisogna intervenire contro ogni forma di discriminazione sessuale e di genere rivolta a genitori e bambini. A favore di un'educazione al genere è anche l'Unesco, che la considera non come la promotrice dell'ideologia gender, ma capace di aiutare alla comprensione e allo sviluppo di una identità affettiva, sessuale e di genere nel rispetto e nella valorizzazione delle diversità.<sup>61</sup>

I sostenitori dell'ideologia gender affermano, al contrario, che l'educazione al genere vuole eliminare le differenze, creare un'umanità neutra e attribuisce alla scuola la responsabilità della diffusione di queste idee. Il presidente della Cei (Conferenza Episcopale Italiana) sostiene che questa ideologia ha lo scopo di creare uomini senza identità e senza differenze, manipolando i figli e creando dei devianti. Il filosofo Diego Fusaro, nel 2015, in un'intervista, sostiene la tesi del

---

<sup>60</sup> SCOSSE, *La scuola fa differenza*, 2014, [www.SCOSSE.org](http://www.SCOSSE.org), p. 71.

<sup>61</sup> <http://www.retelenford.it/815-la-ideologia-del-gender-non-ha-alcuna-consistenza-scientifica>

presidente della Cei, dicendo che si sta cercando di plasmare fin da piccoli i bambini in uomini e donne senza identità perché ognuno è portato ad essere libero di scegliere il proprio sesso. In realtà, questa ideologia gender è sostenuta e creata da chi la critica, da coloro che si oppongono a qualcosa che per gli studi di genere non esiste. Questo tipo di ricerca, infatti, si muove sul tema dei diritti e dello sviluppo dell'identità arricchita dalle differenze e priva di pregiudizi, per dare spazio alla soggettività in un ambiente culturale che, al contrario, impone modelli, che a volte soffocano le aspirazioni individuali e tralascia tante sfumature della realtà imponendo rigidi confini.<sup>62</sup>

Tra quello che l'educazione al genere vorrebbe fare e tra quello che invece gli oppositori affermano nell'ideologia gender, ci sono molteplici differenze che, in un mondo digitale come quello attuale, creano confusione tra quello che davvero questa pratica educativa è e quello di cui viene accusata. La stessa Chiesa Cattolica si trova in parte divisa perché, mentre alcune associazioni attaccano fortemente queste pratiche educative, il Coordinamento Teologhe Italiane nasce con lo scopo di valorizzare gli studi teologici di genere e lo stesso Papa Francesco sostiene una società dove uomo e donna abbiano gli stessi diritti e ci siano le stesse possibilità. Questo è possibile se si costruisce una realtà sociale dove ognuno è cosciente degli stereotipi che il suo genere comporta e abbia la possibilità di analizzare in modo critico quello che lo circonda. Alla creazione dell'ideologia gender viene così attribuita la funzione di nascondere il problema della paura di superare i limiti e le costruzioni culturali, che, da quanto profondi sono, sembrano introiettati dentro ogni persona.<sup>63</sup>

Anche in seguito al progetto "*Educare alla relazione di genere*", l'assessora all'università e ricerca, politiche giovanili, pari opportunità e cooperazione allo sviluppo di Trento, Sara Ferrari, ha dovuto affrontare questo scontro all'interno del suo territorio e all'interno delle scuole, nelle quali il progetto è stato presentato nell'anno scolastico 2014-2015. All'accusa che questo sia pericoloso perché causa di un possibile bullismo omofobico, Sara Ferrari risponde affermando che

---

<sup>62</sup> <http://www.internazionale.it/opinione/chiara-lalli/2015/03/31/teoria-gender-diritti>.

<sup>63</sup> <http://www.ingenere.it/articoli/che-genero-di-dio-lideologia-che-non-ce>.

lo scopo del percorso è, invece, aiutare i bambini e le bambine a crescere fin dall'infanzia in un ambiente privo di stereotipi legati al genere (causa di violenza delle donne per esempio), ma in un'ottica di rispetto reciproco delle alterità per evitare violenze nelle fasi successive della maturazione. Non c'è intenzione di affrontare il tema della sessualità nell'educazione al genere, ma un desiderio di arrivare a una cultura del rispetto tra i due generi e di considerarli con lo stesso valore. In questo progetto si sottolinea come la scuola sia caratterizzata fortemente dalle immagini stereotipate e culturali della donna e dell'uomo, ma allo stesso tempo sia il terreno più adatto al superamento di queste concezioni, dando la possibilità di crescere con la consapevolezza di quello che la società offre e di quello che si può essere e diventare.<sup>64</sup> Alla conferenza finale sul progetto *“Educare alla relazione di genere”*, tenuta il 28 maggio del 2015 a Trento, i vari protagonisti e attuatori delle attività a esso collegate hanno mostrato come, lavorando con i genitori e gli insegnanti, prima a volte addirittura dei bambini e ragazzi, l'educazione al genere sia stata colta in modo più positivo, in un clima di confronto, dialogo e apertura. Gli adulti per primi sono stati desiderosi di essere attivi in questo processo di trasformazione e di valorizzazione delle diversità nel rispetto. La scuola, dunque, ha fatto da tramite tra le nuove generazioni, che ancora stanno formando la loro identità di genere, e coloro che sono cresciuti nelle costruzioni culturali dominanti della donna e del uomo attualmente presenti nella società. Il lavoro con i bambini e i ragazzi (dalla scuola dell'infanzia all'età adolescenziale) ha evidenziato come la creazione di uno spazio al confronto (con varie metodologie in base all'età) abbia aiutato a guardare la realtà con occhi diversi, dando la possibilità di liberare il percorso della costruzione dell'identità prendendo consapevolezza del contesto e ascoltando i propri desideri.

La scuola può diventare, attraverso l'educazione al genere, il luogo promotore di un cambiamento culturale che comporta a una parità e a un rispetto reciproco delle alterità di genere in un atteggiamento costruttivo e di confronto.

---

<sup>64</sup> <http://www.trentino-suedtirol.ilfatto24ore.it/index.php/politica/3370-sara-ferrari-sull-educazione-alla-relazione-di-genere-l-ideologia-gender-e-un-invenzione>

### **3.3 UN'ESPERIENZA PERSONALE DI EDUCAZIONE AL GENERE**

Durante la mia esperienza personale di tirocinio presso Jonathan Cooperativa Sociale di Piazzola sul Brenta (PD), ho potuto seguire un progetto di educazione al genere presso alcune scuole primarie di secondo grado. Queste didattiche coinvolgevano ragazzi e ragazze in un'ottica di confronto reciproco e rispetto delle diversità in un ambiente, la scuola, che risulta essere l'ambiente privilegiato al dialogo e all'incontro.

Le attività iniziano con una sistemazione del setting e il posizionamento di tutti i partecipanti in cerchio. Questo permette di essere tutti allo stesso livello, di poter aver con tutti uno scambio visivo continuo e di essere il gruppo il veicolo dei contenuti, non la lavagna per esempio. La prima tappa, dunque, risulta essere la creazione di uno spazio adeguato perché ognuno si senta libero di esprimersi, dove non ci sia una gerarchizzazione in quanto le stesse educatrici si trovavano tra i ragazzi, alla pari. Si procede successivamente alla presentazione delle formatrici, dell'intervento e soprattutto si sottolineano le regole dell'ascolto per incentivare, oltre a una libertà di espressione, anche una modalità di ricezione della diversità in una modalità di apertura e accoglienza.

La prima attività proposta è il gioco dell'intervista doppia, nel quale due componenti alla volta della classe vengono fatti accomodare vicino e invitati a rispondere a delle domande. In questa intervista, oltre a domande di tipo personale (del tipo nome, età, provenienza, aggettivo positivo e negativo, cosa piace fare e cosa si detesta fare, domande di visualizzazione), si conclude con l'opinione di ciascuno su un luogo comune legato alla femmina e al maschio. Questa ultima domanda generalmente accende un confronto e uno scambio di opinioni tra i ragazzi, durante il quale, il più delle volte, viene sottolineato come alcune idee sono tali (per esempio il detto "donne al volante, pericolo costante") perché acquisite passivamente, senza dei dati che le sostengano. In questa intervista si chiede, inoltre, una definizione del concetto di stereotipo, pregiudizio e discriminazione e alla fine si arriva alla loro spiegazione insieme alle conoscenze dei ragazzi con la mediazione degli educatori. Lo stereotipo è definito come uno

strumento che il cervello attua per classificare la complessità che lo circonda in grandi insieme; il pregiudizio è il superamento dello stereotipo, in quanto a una classificazione utile per orientarci nel quotidiano, viene aggiunto un giudizio senza attuare una conoscenza personale della cosa o persona in questione; infine la discriminazione è il comportamento che deriva dal pregiudizio e porta a una vera e propria azione di allontanamento, emarginazione, anche di violenza. Presentare ai ragazzi queste definizioni e mostrarle attraverso un confronto delle loro idee e opinioni, risulta essere uno strumento utile per introdurre il concetto di stereotipo di genere e di come i maschi e le femmine sono rappresentati e considerati dalla società e dai media. Tra i ragazzi iniziano a emergere idee che sono diverse dalle concezioni culturali attuali e si mostrano incuriositi all'esplorazione della realtà attraverso una nuova visione, dove lo stereotipo viene superato e le differenze non sono limiti, ma strumento di ricchezza e curiosità.

Quello che, nel secondo gioco emerge, invece, è la tendenza dei ragazzi a conformarsi all'idea del gruppo e dunque alla concezione di genere che al società attraverso i media propone. L'attività consiste nel gioco "Io sì, io no" dove l'educatore pone delle domande da generali a più specifiche e i ragazzi sono invitati a non esprimersi verbalmente, ma in modo silenzioso devono posizionarsi o sul lato della classe vicini al cartellone del sì o vicini a quello del no. Gli atteggiamenti che emergono sono una continua ricerca con lo sguardo da parte del gruppo, dell'amico e la paura di rimanere da soli vicino a un cartellone. Infatti, essere l'unico di fronte a tutta la classe è segno di diversità nei confronti del gruppo e questo provoca timore. Al termine del gioco si cerca di discutere insieme sulle sensazioni provate, sulla difficoltà (se presente) di dire la verità, sulle emozioni quando si è rimasti da soli, cercando in questo dibattito di far emergere i concetti di inclusione ed esclusione dalla maggioranza, di conformarsi alla massa e di desiderabilità sociale. Quello che emerge risulta essere che questi concetti, per la maggioranza, sono molto presenti negli atteggiamenti della via quotidiana di ogni ragazzo e di come il desiderio di appartenenza porti a nascondere alcune diversità e aspirazioni personali per assumere l'idea vigente in quel dato gruppo e società per poterne essere membro. Questa tendenza incide molto sulla formazione dell'identità di ognuno e, soprattutto, quella di genere assume caratteri



esterni e non emerge dalle aspirazioni di ogni individuo perché pilotato verso un'immagine che permetta di confondersi nella massa. In un momento critico come l'adolescenza, idee definite con limiti netti come quelle proposte dalla cultura, inducono i ragazzi a non avere la possibilità di confrontarsi con le alterità della realtà e prendere una posizione dopo un'osservazione critica di ciò che circonda ognuno di loro, ma essere guidati nella formazione delle loro opinioni da fattori culturali.

La didattica prosegue con un laboratorio, nel quale i ragazzi vengono divisi in piccoli gruppi e a ognuno viene distribuito giornali, riviste, carta, forbici, colla e penne. Quello che viene richiesto è di creare delle immagini (attraverso un collage di figure ritagliate dalle riviste, dei disegni, delle parole) di come loro pensano che i ragazzi e le ragazze siano rappresentati dai media e nell'altro lato del foglio invece devono rappresentare come si sentono loro veramente ad essere maschi e femmine. Questa attività ha come obiettivo lo sviluppo della coscienza critica di fronte agli stereotipi di genere e tra le generazioni presenti nei media e di capire come i modelli di genere che vengono rappresentati dalla società non corrispondono alla realtà e alla pluralità sociale. Quello che emerge in questo laboratorio, nella restituzione finale in cerchio, risulta essere una visione per lo più distaccata tra quello che i media mostrano e quello che i ragazzi si sentono di essere. Risulta presente comunque il desiderio, a volte, di volersi avvicinare all'immagine sociale di essere ragazzo e ragazza, ritenuta la più positiva per avere successo e fama, ma emerge anche la volontà di mostrare le proprie differenze, portare alla luce quei pregi e quelle caratteristiche ritenute positive e nascoste perché non in linea con l'idea culturale dominante.

Durante il progetto sono emerse delle perplessità da parte di alcuni genitori a causa dell'attuale dibattito su questo tipo di educazione e della disinformazione della teoria gender. Gli educatori a riguardo hanno avuto degli incontri e, spiegando che questo tipo di percorso non vuole imporre un'ideologia, ma invece mira a creare uno spazio al confronto e al dialogo sulle differenze presenti nella composizione sociale, hanno aiutato i genitori a superare i propri timori a riguardo e accogliere il progetto. Risulta sempre importante avere un confronto su dubbi

*EDUCARE AL GENERE*  
*Un approccio pedagogico e antropologico*

che possono emergere nel proporre attività di educazione al genere perché in quei momenti si può spiegare quello che queste pratiche si propongono di fare e sottolineare l'estraneità dall'ideologia gender.

Questa attività di educare al genere svolta in diverse classi ha sottolineato come suscitare nei ragazzi uno sguardo critico di ciò che li circonda, un confronto sulle differenze di ognuno in un risetto reciproco dove la diversità diventa arricchimento per l'altro, creare uno spazio al dialogo privo di stereotipi, anzi che mira a prenderne coscienza per poter avere la possibilità di crearsi una propria identità in maniera più autonoma, sia stato apprezzato dai ragazzi che si sono sentiti ascoltati e lo hanno accolto con molto entusiasmo.

*EDUCARE AL GENERE*  
*Un approccio pedagogico e antropologico*

## **CONCLUSIONI**

Nella realtà sociale dove le informazioni fanno il giro del mondo in pochi minuti, le persone sono diventate cittadine del mondo, in ogni paese c'è una mescolanza di tradizioni e culture, si inseriscono un genere ancora rigido, con limiti ben definiti, la formazione dell'identità orientata dalla cultura e non dalle aspirazioni personali, la paura del diverso ritenuto pericoloso, la difficoltà di capire chi si è e cosa si vuole perché disorientati. In questo contesto, in movimento da una parte, ma ancora ancorato al passato, l'educazione al genere si dimostra una pratica educativa utile per affrontare questo tipo di realtà.

Educare i bambini fin dall'infanzia ad assumere uno sguardo critico di ciò che li circonda e di quello che la cultura, specialmente nell'identità di genere, impone loro, permette ai futuri adulti di avere la possibilità di costruirsi una propria identità con la consapevolezza di quello che il mondo può offrire e di come si è condizionati. Far emergere gli stereotipi e i pregiudizi legati all'essere uomo e donna, aiuta a formare un genere personale che parta dalle proprie aspirazioni e non da quello che la società richiede. La scuola per prima deve liberarsi da queste idee che condizionano la crescita personale e assumere il compito di diventare luogo di dialogo e apertura.

Tra i banchi di scuola si trova la società di domani e, come si può osservare, sarà diversa da quella attuale e variegata in molti aspetti, dunque deve avvenire un cambiamento anche nell'idea di donna e uomo che la cultura trasmette. Educare al genere significa aiutare a dialogare con le diversità sempre esistite e in aumento, di qualsiasi tipo esse siano. In queste pratiche educative risulta importante instaurare già dai primi anni di vita, in un ambiente dove i bambini e ragazzi passeranno molte ore della loro giornata, considerato formativo in ogni suo aspetto e potenzialmente sicuro per il confronto, un clima di apertura e di rispetto reciproco verso l'altro e l'alterità. Non avere paura del diverso, ma accoglierlo e considerare ricchezza quello che non è uguale a sé stessi. Crescere con una simile apertura aiuta a far emergere le proprie aspirazioni personali, i propri desideri e la

propria volontà di ciò che si vuole essere. Le differenze, con questo tipo di educazione, non vengono cancellate per arrivare a una società nella quale si è tutti uguali, ma vengono affrontate in un'ottica critica e di arricchimento, sempre all'interno di una cornice di rispetto e democrazia.

Queste partecche riguardano anche e soprattutto la formazione della propria identità di genere. Superare cioè quegli stereotipi legati all'essere maschio e femmina trasmessi dalla cultura che condizionano direttamente, ma molto spesso indirettamente, l'essere umano fin dai suoi primi anni di vita. Basti pensare ai giocattoli per i bambini distinti nettamente tra quelli destinati alle bambine e quelli per i bambini: le femmine sono spinte a giocare con la bambola, la cucina e le pentoline, qualche elettrodomestico per le pulizie della casa giocatolo come ferro da stiro, aspirapolvere; mentre i maschi crescono tra macchine, trattori, camion, palloni. Si è inoltre davanti a situazioni nelle quali un bambino che cerca di giocare con la bambola viene costretto a non farlo e viceversa una bambina che vorrebbe fare una partita a calcio è costretta a non giocare. La divisione dei giocattoli e di ciò che si può giocare (altra distinzione è visibile dalle statistiche della scelta degli sport da parte dei bambini e ragazzi) in maniera così netta porta i bambini ad assumere ruoli e atteggiamenti che condizioneranno il loro divenire donne e uomini. Le stesse aspirazioni personali ne risentono perché devono essere tralasciate o per scelta di conformarsi agli altri o perché in qualche modo condizionati dalla cultura attraverso gli adulti. Un bambino che ama danzare, per esempio, per il più delle volte nasconderà questo suo desiderio oppure incontrerà molti ostacoli. Importante, dunque, in questa cornice risulta essere l'educazione al genere, che non vuole (come invece viene accusata) cancellare le diversità culturali legate all'uomo e alla donna presenti nella società. Il suo obiettivo è permettere uno sviluppo di identità di genere che non consideri la cultura un limite, ma che, partendo prima di tutto dai propri desideri, diventi uno strumento di alternative e possibilità per ogni essere umano nella crescita libera e individuale del proprio essere.

In una società dove, dunque, si pensa di essere liberi di esprimersi perché gli stessi canali di comunicazione lo permetterebbero, si è ancora fortemente legati a rigide

impostazioni culturali che determinano in modo netto il proprio ruolo nel sociale. L'educazione al genere, concludendo, si offre come pratica educativa all'interno del paradosso di una società che va avanti da un lato, restando ancora ferma dall'altro, per aiutare le persone ad affrontare questo cambiamento. Dare la possibilità di assumere uno sguardo critico del mondo e la possibilità di essere diversi all'interno della diversità, di portare progresso anche nella cultura per quanto riguarda l'essere uomo e donna, non per cancellare questa divisione, ma per arrivare al concetto di genere che non sia strumento di stratificazione e gerarchia, ma espressione di ogni persona all'interno di una cultura flessibile al cambiamento e ricca di alternative, sono gli obiettivi di un'educazione che non trasmette concetti, ma, partendo dal soggetto, aiuta a crescere e affrontare la realtà.

Non si vuole indottrinare (come invece si afferma all'interno dell'ideologia gender), il desiderio dell'educazione al genere è dare la possibilità a ogni persona di essere consapevoli del mondo e della propria cultura per assumere il proprio ruolo nella società senza condizionamenti e di portare il proprio contributo diverso e prezioso per cambiare e arricchire la cultura, e dunque il concetto di genere.

*EDUCARE AL GENERE*  
*Un approccio pedagogico e antropologico*

## BIBLIOGRAFIA

Busoni M., *Genere, sesso, cultura*, Roma, Carocci, 2000.

Gambieri C. et alii: Maio M.A., Selmi G., *Educare al genere*, Roma, Carocci, 2010.

Illich I., *Genere*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2013.

Marazzi A., *Lo sguardo antropologico*, Roma, Carocci, 1998.

Viola L., *Al di là del genere*, Milano, Mimesis Edizioni, 2013.

## SITOGRAFIA

SCOSSE, La scuola fa differenza, 2014, [www.SCOSSE.org](http://www.SCOSSE.org)

<http://www.retelenford.it/815-la-ideologia-del-gender-non-ha-alcuna-consistenza-scientifica>

<http://www.internazionale.it/opinione/chiera-lalli/2015/03/31/teoria-gender-diritti>.

<http://www.ingenero.it/articoli/che-genero-di-dio-lideologia-che-non-ce>.

<http://www.trentino-suedtirol.ilfatto24ore.it/index.php/politica/3370-sara-ferrari-sull-educazione-alla-relazione-di-genero-l-ideologia-gender-e-un-invenzione>



## RINGRAZIAMENTI

Un ringraziamento particolare va al Professor Spagna Francesco, che mi ha sostenuto e aiutato nel mio progetto sia di tirocinio sia di tesi in modo attento e molto disponibile.

Ringrazio Jonathan Cooperativa Sociale, dove ho svolto il tirocinio. Gli educatori della cooperativa mi hanno permesso di svolgere un percorso che mi ha professionalmente arricchito e migliorato. Mi hanno dato la possibilità di sperimentarmi in più ambiti e avvicinarmi all'educazione al genere, accompagnandomi in ogni fase. Ho incontrato delle persone fantastiche, oltre a essere ottimi educatori. Un grazie grande a Nadia, che mi ha formata e informata sull'educazione al genere, ad Antonella, Dario, Filippo, Antonella, Dafne e Latifa perché sono stati più che disponibili a seguirmi e a insegnarmi in ogni momento qualcosa.

Un grazie alla mia famiglia che mi ha sostenuta nel mio percorso di studi e ancora mi accompagna in ogni mia scelta: la mia mamma, che mi è sempre stata vicino, il mio papà e mio fratello Filippo, che sono persone fondamentali per me.

Ringrazio in modo particolare Giulio, che mi ha incoraggiata e sostenuta in ogni mio passo e scelta, aiutandomi sempre in ogni mia decisione e momento con molta pazienza. E un grazie grande anche alla sua famiglia.

Grazie ai miei nonni, che sono i miei angeli e mi hanno insegnato tanto. Grazie anche zio Tiziano, che sempre mi ha aiutata, e poi zio Ivano, zia Marisa, Aurora, zio Carlo, zia Diana, Nicole.

Ringrazio i miei amici e le mie amiche, soprattutto Elena che mi ha sopportato e supportato in questi anni, e anche Myriam, Serena, Lisa e Enea.

E grazie a tutti coloro che mi hanno aiutato a raggiungere questo traguardo!